



ciclo di incontri - Maggio 2001

Quaderno n. 79

Storia delle donne: La Cittadinanza

chiudi



Carte per la memoria: l'Udi e il movimento femminista a Bergamo nell'archivio dell'ISREC

Giuliana Bertacchi

L'Archivio dell'Istituto

Se i due importanti fondi di cui oggi ci occupiamo, l'Archivio dell'Udi di Bergamo e il Fondo Centro di documentazione delle donne Lastrea, sono confluiti nell'Archivio dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, ciò non è avvenuto per caso, o per una serie di fortuite e fortunate circostanze. L'intero Archivio dell'Istituto è frutto di un lungo, paziente, faticoso, appassionato lavoro di costruzione della memoria che ci ha impegnato per più di trent'anni.[1]

Questo lavoro si è sviluppato attorno al nucleo iniziale, costituito soprattutto dalle preziose carte resistenziali, ed è andato via via ampliandosi in stretta connessione con svariate iniziative per la valorizzazione del documento contemporaneo, assunte in tempi duri, quando le carte del presente erano del tutto neglette, trascurate, distrutte (specie in una realtà come quella di Bergamo).[2]

A questo proposito, i primi segni di inversione di tendenza si manifestano a metà degli anni Settanta, ma occorre aspettare circa un decennio perché i documenti per la storia contemporanea entrino a pieno titolo nella considerazione archivistica. A segnare questa svolta, alcuni importanti appuntamenti di studio, quali ad esempio i Seminari di Mondovì (1984), di Rimini (1988), Torino (1989)[3], organizzati in significativa sinergia dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e dalla sua rete, dagli Archivi di Stato, da Università e altri centri di ricerca.

In primo piano in quest'opera di valorizzazione delle carte per la memoria del presente si trovano dunque gli Istituti per la storia della Resistenza. E' una vocazione legata sia alla matrice antifascista e di impegno democratico e civile, sia a precise opzioni culturali. Ne sono scaturite le peculiarità che accomunano gli archivi degli Istituti associati al Nazionale: il carattere dinamico e aperto, gli intrecci e i rimandi con la ricerca, l'attività culturale e didattica, gli apporti dei ricercatori e dei referenti; quella che è stata definita la "fruizione povera"[4], vale a dire la possibilità per gli studiosi e gli studenti di accedere a copie di documenti di difficile accesso, pure conservate e valorizzate nei nostri archivi.

Chi pensa che le questioni archivistiche siano distaccate dai temi più scottanti dell'attualità e anche della lotta politica, si sbaglia di grosso. La crisi del sistema dei partiti in Italia e la loro revisionistica, frettolosa demonizzazione, ha portato, ad esempio, a gravi rischi di distruzione della base documentaria relativa alle organizzazioni politiche (grandi difficoltà ha incontrato anche la ricostruzione degli archivi dei movimenti politici e

sociali degli anni Settanta, e dello stesso 68).

Oltre alla carte sulla Resistenza, l'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea conserva, accanto a moltissimi fondi personali, con l'ampia sezione denominata *Archivio della scrittura popolare*, archivi di movimenti, enti, associazioni, organizzazioni, consigli di fabbrica, partiti politici, in qualche caso pressoché completi, in altri ben rappresentati (qualche esempio: Partito d'azione, Pci, Manifesto-Pdup, Associazione Giustizia e Libertà, Redazione del periodico di cultura e politica "La Cittadella"). E ancora troviamo carte che documentano esperienze sociali, politiche, culturali tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, come il Fondo Movimento degli studenti, l'Archivio delle 150 ore, e appunto l'Archivio dell'Udi , raccolto e ordinato da Rosangela Pesenti e versato unitamente a quello de Lastrea (della vicenda che ha portato al versamento, nell'ottobre del 1995, e dell'intreccio tra i due archivi vi dirà Rosangela).

L'Archivio dell'Udi e il Fondo Lastrea

Ai cinque faldoni del Fondo Lastrea e ai dodici che raccolgono l'Archivio dell'Udi di Bergamo tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, si sono ora aggiunti, a completamento dell'Archivio dell'Udi, le carte e i materiali dell'Udi di Romano di Lombardia, versate quest'anno da Francesca Petrucelli.

L'ordinamento, per cui l'Istituto aveva prestato la sua consulenza negli anni scorsi, non si discosta da quello della maggior parte degli altri fondi, con la sua suddivisione in sezioni (per emittente e organismi: Udi Bergamo, Circoli della città e della provincia, Udi regionale, Udi nazionale ecc.), tuttavia questi fondi spiccano per una caratteristica distintiva: sono documenti prodotti da donne, sulle donne, raccolti e scelti da una donna. C'è dunque un'intenzione, un'ottica di genere, che li contraddistingue, che apre prospettive di ricerca, che pone problemi per l'appunto particolari.

Su queste cose si è cominciato da tempo a discutere (mi limito a citare il Seminario romano del 1998, *Donne sull'orlo degli archivi* , dedicato agli archivi dell'Udi). In quella sede se ne è sottolineata la peculiarità: l'Udi è insieme istituzione e libera associazione di donne e l'idea di mettere a disposizione le sue carte, maturata all'XI Congresso del 1982, risponde all'esigenza, per usare le parole di Delfina Tromboni di "tramandare la memoria di una delle più importanti associazioni di donne italiane, che sta all'origine dei movimenti politici delle donne del secondo dopoguerra"[1].

Costruire un archivio non è mai un'operazione neutra; ci sono sempre intenzionalità, autorappresentazioni più o meno esplicitate o consapevoli, anche se in apparenza si seguono criteri di funzionalità pratica e operativa. Quando poi le carte vengono conservate e ordinate per la memoria collettiva, si compie un atto di comunicazione, che impegna responsabilità personali e scelte soggettive.

Ogni deposito documentario, anche il più esiguo, pone dunque alla nostra attenzione una serie di problemi di grande rilievo, che investono il rapporto tra memoria e oblio, tra conservazione e eliminazione.

Permane, tuttavia, una distinzione tra conservare un archivio interno personale o dell'istituzione, oppure pensarlo per la fruizione pubblica, quindi aprirlo alla consultazione, immetterlo in un patrimonio comune.

Questa intenzionalità soggettiva collega la storia dell'Archivio dell'Udi all'Archivio del Centro di documentazione delle donne Lastrea. Il Centro inizia la sua attività nel 1984 e si propone, tra l'altro, proprio come archivio per la raccolta del materiale prodotto dagli anni Settanta dai gruppi di donne di Bergamo e provincia (per questo fine specifico opera uno dei gruppi di lavoro del Centro[2]). E' già un obiettivo che comporta scavo e ricostruzione della memoria perché i gruppi sono quasi tutti sciolti, e il lavoro dà qualche frutto, grazie al quale sono oggi disponibili documenti e volantini prodotti, ad esempio, dal Coordinamento donne dei consultori di

Bergamo, dai Collettivi femministi delle studentesse dei Licei "Sarpì" e "Lussana", dell'Istituto magistrale "Secco Suardo, e così via

Questo che presentiamo oggi è già un patrimonio molto importante, che offre una base sufficiente per avviare ricerche e studi, ma, a sua volta, apre interrogativi e prospettive di raccolta e completamento con altri materiali. C'è il campo vastissimo delle fonti autobiografiche e degli archivi personali, che assumono un ruolo di primo piano nel quadro degli archivi contemporanei, a maggior ragione per la storia delle donne in generale e, ancor più, per la storia delle donne come soggetto politico. Posso solo richiamarvi alla mente lo spessore e la complessità delle tematiche storia-memoria – autobiografia, fonti orali e memoria delle donne, scritture femminili[3]; non vi tedio oltre, accenno soltanto all'elaborazione di cui si può disporre anche sul versante archivistico (gli archivi delle memoria e della soggettività, ad esempio, sono stati fatti oggetto dei vari Seminari dell'Archivio della scrittura popolare[4]).

Non penso solo a un generico- e pur sempre importante- arricchimento, bensì a un completamento in vari sensi e direzioni, che si propongano di rendere percepibile la soggettività delle *singole* donne e il loro apporto a un *tessuto politico collettivo* e organizzativo, o di far emergere dall'oblio elementi e prospettive che la "memoria di carta" non rispecchia e non può rispecchiare...

Ci sono altri completamenti, altri vuoti che è possibile colmare, almeno parzialmente. La storia dell'Udi e dell'iniziativa delle donne non inizia con gli anni Settanta, neppure a Bergamo. Limitandoci alla seconda metà del Novecento, ci sono i Gruppi di difesa della donna nella Resistenza, c'è l'Udi nella stagione incandescente dell'immediato dopoguerra, poi negli anni duri dello scontro ideologico e sociale e così via.

E allora possiamo interrogare gli archivi misti, a partire da quelli conservati presso l'Isrec e presso gli archivi sindacali, senza scoraggiarci se spesso, all'inizio, troviamo pochissime tracce, carte isolate, fonti a stampa lacunose, qualche passo all'interno di raccolte di testimonianze. Possiamo sicuramente contare almeno su una piccola messe di "spie e indizi", sui quali – se questo ci sta a cuore- iniziare a delineare una memoria e una storia. Occorre inoltre guardare con particolare attenzione alle "zone di confine" tra archivio, biblioteca e emeroteca, da cui ci vengono ulteriori tessere per costruire il disegno di una vicenda, e, insieme, indicazioni per tentare sconfinamenti e incursioni negli archivi personali, compresi quelli della memoria delle protagoniste.

Per lo storico non esiste una gerarchia di importanza degli archivi o dei documenti in sé, o per meglio dire esiste soltanto rispetto alla congruenza della ricerca che si conduce; ciò, in un certo senso, diventa doppiamente vero per chi si occupa di storia contemporanea, che si trova di fronte al noto, ineluttabile fenomeno del gigantismo delle fonti e del loro carattere fortemente indirizzato, per cui devono operare scelte radicali e rigorose, e pur tuttavia cercare e creare altre fonti. La consultazione degli archivi dell'Udi e del Centro Lastrea suggerisce delle piste che si possono sviluppare in modi originali e non scontati.

Naturalmente si tratta di una potenzialità. Per facilitarne la realizzazione, sarebbe opportuno approntare strumenti di corredo, indici tematici. Sino da ora, comunque, per chi voglia intraprendere una ricerca a partire da questa carte, si aprono molte strade, sorgono molte domande: Come si evolve e si trasforma il senso di far politica per le donne? Quali i rapporti tra forme organizzative tradizionali mutate dai partiti (Segreteria, Comitato politico, Direttivo, ecc.) e forme nuove? Quali i rapporti tra centro e periferia? Tra le donne dell'Udi e le "altre", e gli altri? Come si trasformano i linguaggi e le forme di comunicazione (le mostre, le feste, le modalità dello stare insieme)? Quali i conflitti, i fallimenti, le vittorie, piccole e grandi?

E ancora, per rimanere su un piano più strettamente tematico, queste carte si possono interrogare per seguire sul piano locale, con tutte le sue peculiarità,

eventi e processi che hanno segnato il cammino delle donne e i cui esiti hanno mutato la vita di tutti, donne e uomini, come ad esempio, quali le riflessioni, le iniziative, le lotte sviluppate attorno alla maternità, dalla tutela (presente nella proposta di legge Teresa Noce del 1948) ai rapporti donna- sessualità- maternità, all'aborto, alla lotta contro la violenza sessuale, ai temi della famiglia (basti pensare alla lunga battaglia per il divorzio, dalla proposta di legge Sansone-Nenni del 1961 al referendum del 1974), al capitolo chiave del lavoro delle donne.

Gli archivi che oggi presentiamo non ci possono sicuramente dare *tutte* le risposte, e tanto meno risposte esaustive e univoche, ma ci aiutano a formulare meglio queste e altre domande, ci stimolano a cercare qualche risposta. E questo a me pare già molto.

Rosangela Pesenti

Come nasce un archivio?

Quelli delle donne hanno storie molto diverse dagli archivi tradizionali e molto diverse tra loro, anche se possiamo rintracciare alcune caratteristiche comuni per "generazioni politiche".

Potremmo perciò parlare davvero di "storie d'archivio" prendendo a prestito il titolo di un bel saggio di Natalie Zemon Davis.^[5]

La presentazione dell'Archivio dell'Udi e dei collettivi di Bergamo chiude una storia cominciata per me vent'anni fa, che quindi in parte è anche la mia storia e forse proprio per questo tra la fine del riordino dell'archivio e la sua presentazione pubblica oggi sono trascorsi ancora molti anni.

Ho cominciato a pensare a un archivio quando sono entrata la prima volta all'Udi: la sede provinciale di Bergamo consisteva in due microstanze dentro la sede dell'Arci, di cui potevamo usufruire, per le riunioni, anche di una sala discretamente grande.

Ero tornata, carica d'entusiasmo, dal X Congresso nazionale al quale ero stata invitata come femminista, 'non iscritta', perché quello fu appunto il Congresso dell'apertura al femminismo e della sperimentazione di parole e forme politiche nuove.

Di quell'esperienza ricordo lo slogan "La mia coscienza di donna in un grande movimento organizzato per cambiare la nostra vita"; i gruppi di discussione tumultuosi, in cui si parlava e si ascoltava mescolando, più o meno creativamente, autocoscienza, analisi politica, racconto autobiografico e cronaca; l'arrivo di Camilla Ravera, piccola, vecchissima (così mi sembrò) che passava solenne tra due ali di giovani donne festanti, la presenza di donne più vecchie di me, della generazione di mia madre, tra cui alcune di cui avevo letto su libri e giornali; il grande girotondo finale che non si sarebbe mai più ripetuto nella mia vita così spensierato e incosciente.

La sede di Bergamo non corrispondeva certo all'immagine del Congresso, ma la delusione maggiore fu proprio la mancanza di un archivio. Dov'erano le donne che avevano costruito l'Udi a Bergamo?

L'attività frenetica dei quattro anni successivi che ci portarono a quell'XI Congresso che segnò la svolta politica dell'Udi, accantonò la questione archivio: mi limitavo a riempire casa mia di cartelline ordinate, ma in sede non c'era tempo nemmeno per tenere un archivio corrente, figuriamoci una ricerca sulla storia precedente.

Nel frattempo ero diventata anche segretaria provinciale e l'attività politica mi assorbiva completamente, attività in cui non mancava l'attenzione alla storia delle donne, allora agli inizi in Italia, ma eravamo così occupate ad 'essere nella storia' che la percezione del tempo era interamente sul presente, tanto che molti volantini portano la data

senza citare l'anno.

Riordinare era difficile: nella primavera del 1981, in piena campagna referendaria per la difesa della 194, ho partorito il mio primo figlio, mentre alcune compagne facevano il trasloco dell'Udi in una sede autonoma; scrivevo lettere e volantini a casa mia e andavo a "tenere dibattiti" prima con la pancia e poi con il bambino nella cesta, mentre la sede dell'Udi era il centro di smistamento delle iniziative e della stampa; era appena finito il referendum e cominciammo la mobilitazione per il Congresso che si tenne nella primavera del 1982.

Del resto non potevamo pensare alle carte, proprio perché il nostro tempo era occupato dalla politica e ogni tanto penso che l'interesse attuale per gli archivi nasce anche dalla difficoltà di ritrovare nelle nostre vite il senso della politica.

Dopo l'XI Congresso tutto era da reinventare, in un clima che cominciava ad essere quello pesante degli anni '80, votati al rampantismo sociale, che vendeva alle giovani donne un'immagine di noi, allora poco più che trentenni, ridicolmente 'vetero', favorendo quell'interruzione di memoria che cominciammo a studiare nel passato.

Si tratta di una storia ancora tutta da scrivere, che non si può quindi ancora sintetizzare a scopo divulgativo, ma proprio la sensazione che venissero messe in atto operazioni insieme sofisticate e visibili (almeno per molte di noi) finalizzate a cancellare la realtà di un 'appena ieri' che cominciava a sembrare lontanissimo, mi spinse a cercare di salvare le 'carte', perché un archivio è prima di tutto la testimonianza di un'esistenza.

Cominciai dalla Resistenza, indagando la presenza dell'Udi nei verbali del C.L.N. presso l'I.S.R.E.C.: non conoscevo le donne di cui si riportavano gli interventi, ma potevo rintracciarle, intervistarle. Andai a trovare Lavinia Guastalla, Lina Dasso e, più avanti, a Roma, Velia Sacchi, ma anche questa è un'altra storia che ho portato a compimento, in parte, solo di recente.

Allora la mia voglia di ricerca si scontrava con le esigenze del lavoro, di due bambini piccoli, dell'abitare in provincia e forse soprattutto della solitudine politica che avvertivo e pativo come incapacità personale.

Quando, insieme a donne che provenivano dall'esperienza dei collettivi, fondammo il Centro Culturale Lastrea e cominciammo a raccogliere i documenti di quella che era stata l'esperienza, ormai quasi definitivamente chiusa nel 1983, dei collettivi femministi bergamaschi, sembrò naturale, alle compagne dell'Udi rimaste, affidarmi l'archivio provinciale.

Mi portai a casa due scatoloni, pieni di volantini avanzati, qualche quaderno con i conti scritti a mano, come si usava allora, e qualche cartelletta piena di fatture e ricevute: i cambiamenti rapidi, nei pochi anni dopo l'XI Congresso, avevano rimescolato quel poco ordine che avevamo cercato di fare negli anni precedenti.

I primi tempi mi dedicai a raccogliere quello che restava dei vari circoli Udi o in casa di singole compagne e voglio ricordare che il materiale oggi in archivio proviene, oltre che dal mio fondo personale, dai Circoli di Calusco, Cortenuova, Romano L. (che era il mio gruppo d'appartenenza) e dalle carte date con generosità dalle compagne Luciana Pecchi di Bergamo e Tina Filippi di Rogno che avevano conservato anche molti materiali precedenti il 1978.

Così cominciai l'operazione, non facile, di riordino, avvalendomi della preziosa consulenza di Giuliana Bertacchi dell'ISREC.

Scatoloni, cartellette, fasci di manifesti e di mostre occuparono il mio garage e le mie estati per qualche anno; non era facile venirne a capo,

non solo perché si trattava spesso di dare una collocazione cronologica alle carte, pescando nella memoria, ma soprattutto perché molte di quelle carte riguardavano direttamente la mia storia, c'era la mia calligrafia su volantini e manifesti, le mie parole, rigorosamente a firma collettiva, gli errori dovuti alla mia imperizia con la macchina da scrivere: ricordo la parola "divisamente" invece che "visivamente" nella lettera che richiama ad una manifestazione collettiva in occasione della mostra "La città della pace" per l'8 marzo 1982; correggerla o no? Per noi le lettere erano una sorta di adempimento burocratico, poco curato, perché la comunicazione passava con l'informalità di quello che chiamavamo "tam-tam", ma per una futura storia quella parola sarebbe stata un rompicapo?. Problemi di collocazione delle carte e problemi futili come il colore dei faldoni: entravi in crisi quando dovetti aggiungerne alcuni blu, perché non erano sufficienti quelli verdi che avevo acquistato tutti insieme.

Spesso invece dovevo sospendere il lavoro perché m'invadeva la tristezza per qualcosa di finito, per un tempo passato per sempre, ma ancora così vicino che non mi consentiva di guardare al futuro.

Mi interrogavo anche sulla legittimità del mio gesto: assumevo singolarmente la responsabilità di costruire l'archivio di un soggetto che era stato collettivo e che ora, proprio in quelle carte, mi appariva muto.

Le lettere, tenute insieme con spilli da sarta invece che da più "nobili" graffette, erano scritte in un politichese burocratico che maneggiavamo con qualche difficoltà, lontanissimo dal nostro modo di parlare, fitto e di tutto.

Era un'operazione, questa, la mia, che metteva in gioco la possibilità del permanere di una storia, ma anche il suo silenzio: gli archivi infatti sono muti se non c'è uno sguardo che li interroga, se qualcuno non restituisce voce alle parole. Mi sembrava di chiudere anche me stessa in quei faldoni, muta, in attesa di voci che non potevano essere la mia.

Pensavo al testo di Olympe De Gouges sepolto, credo, per quasi duecento anni nella Biblioteca Nazionale di Parigi, o al volantino di un'Associazione femminile per la pace e la libertà, fondata a Bergamo nel 1943, scoperto all'ISREC, che mi ha condotta a Velia Sacchi.

Nel frattempo avevamo chiuso di comune accordo l'esperienza del Centro Lastrea per la difficoltà di incontrarci, ormai prese tutte da altre storie, lavorative, familiari o sociali che fossero; nell'ultimo incontro, al quale non ero presente, le compagne decisero di affidarmi l'archivio, che avevamo raccolto e riordinato, dei collettivi bergamaschi.

Me lo comunicò Carmen Plebani e credo di aver provato un momento di emozione e di spavento: si trattava di un riconoscimento e di una responsabilità insieme.

Ero grata alle compagne per la fiducia, ma sentivo che il lavoro ora non poteva più essere dilazionato.

Completai quindi il lavoro di riordino e nell'ottobre del 1995 chiesi al direttore dell'ISREC, Angelo Bendotti, di depositare l'intero archivio presso l'istituto stesso, non essendoci a Bergamo un'istituzione archivistica delle donne.

Mancavano alcune carte del mio archivio personale (soprattutto fonti a stampa, che avevo lasciato al Circolo Udi di Romano, a quel tempo ancora esistente, che sono state recentemente depositate e integrate nell'archivio), ma il mio lavoro mi sembrava sostanzialmente compiuto.

Depositare l'archivio era un gesto che liberava la mia casa e i miei pensieri, non sentivo il bisogno di altro, anche se sapevo che sarebbe stata necessaria una qualche presentazione pubblica, almeno per correttezza d'informazione.

Solo recentemente, proprio l'esperienza di un interesse per la storia dell'Udi da parte di giovani ricercatrici, che ne hanno fatto oggetto della loro tesi di laurea in alcune città italiane, e l'opportunità di riprendere in mano la nostra storia, insieme alle donne della mia generazione e con le più giovani, che si è aperta con questo ciclo d'incontri promossi dalla Fondazione Serughetti – La Porta e dalla Convenzione delle donne di Bergamo, mi hanno fatto pensare che era il tempo giusto per portare a termine questo lavoro, presentando pubblicamente l'Archivio dell'Udi e dei Collettivi di Bergamo.

Ho raccontato, per brevi cenni, la storia dell'archivio, non la storia, o meglio le storie, che stanno dentro l'archivio.

Vent'anni sono molti per concretizzare un piccolo sogno, ma sono il tempo giusto per lasciare che cresca una nuova generazione alla quale consegnare un archivio e una certezza: nel passato delle donne non ci sono solo parole scritte nel vento, ma anche qualche "carta" da decifrare, per trovare le tracce di una storia che solo loro potranno raccontare.

Conversazione tenuta presso la Fondazione Serughetti La Porta il 25 maggio 2001. Testi redatti dalle Autrici.

[1] Per le principali notizie sull'Archivio dell'Isrec Bg: A. Bendotti e G. Bertacchi, *Guida agli archivi dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione*, in *Guida a gli archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi - biblioteca dell'Istituto nazionale, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti IC, pp.355-397. Rassegne, rubriche, informazioni dedicate all'archivio sono ospitate nella rassegna semestrale dell'Istituto "Studi e ricerche di storia contemporanea"; aggiornamenti e altre notizie nel sito dell'Isrec Bg <http://users.iol.it/isrecbg>

Tra le guide tematiche: A. Bendotti (a cura di), *Una storia viva. Guida allo studio della Resistenza bergamasca*, Bergamo, Amministrazione provinciale, 1985; A. Bendotti e O. Della Torre (a cura di), *L'acqua ritorna al mulino. La memoria della Resistenza bergamasca*, Bergamo, Bergamo, Comitato bergamasco antifascista-Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1995.

[2] G. Bertacchi, *La domanda di storia e il "caso di Bergamo": ipotesi di lavoro*, in di A. Bendotti (a cura di), *Il movimento operaio e contadino bergamasco dall'Unità al secondo dopoguerra*, Bergamo, La Porta, 1981, pp. 11-24.

[3] *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del Seminario di studi, Mondovì 23-25 febbraio 1984*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986; *Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1982.

[4] G. Perona, *La storia della Resistenza, lo storico e l'archivista: gli incerti confini di una figura professionale*, in *Gli archivi per la storia contemporanea*, cit., pp. 167-175.

[5] D. Tromboni, *Gli archivi dell'Udi: una riflessione e un confronto*, "Agenda" della Società Italiana delle Storiche, n. 21, 1999, pp. 19-23.

[6] Ne è data notizia nel n.1, anno I, del periodico del Centro, "Rimbalzo", datato giugno 1984.

[7] Per un orientamento generale: Società Italiana delle Storiche (a cura di), *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990; Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

[8] In particolare si vedano gli Atti dei Seminari di Rovereto, 1987, in "Materiali di lavoro", n.1-2, 1987; di Trento, 1988, in "Movimento operaio e socialista", n.1-2, 1989; di Rovereto, 1989, in "Materiali di lavoro", n.1-2, 1990.

[9] Natalie Zemon Davis, *Storie d'archivio*, Einaudi Paperbacks, Torino, 1992 (Tit. orig. *Fiction in the archives*, 1987)



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it